

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

**Morto a Maze
il decimo
detenuto
repubblicano**

BELFAST — Si allunga la tragica catena di morte nel carcere di Maze. Ieri mattina si è spento il decimo detenuto repubblicano, Michael Devine, 27 anni, deceduto dopo 60 giorni di sciopero della fame; stava scontando una condanna a dodici anni per detenzione illegale di armi. Intanto nell'Ulster si sono tenute ieri le elezioni suppletive per il seggio al Comuni di Bobby Sands, il giovane militante dell'IRA che per primo si sacrificò per ottenere un diverso trattamento carcerario. A PAG. 11

Il dibattito alle commissioni Esteri e Difesa del Senato

Bombe N e Comiso: scelte drammatiche

Forte critica del PCI al governo per la sua linea del tutto inadeguata alla situazione internazionale

I ministri Colombo e Lagorio confermano le decisioni che considerano strumenti validi per rafforzare la trattativa - Anche la bomba N dovrebbe servire per trattare - Interventi socialisti per il negoziato - Denuncia di La Valle e critiche di Granelli - Oggi dibattito alla Camera

Bufalini: «Ci vuole un impegno preciso per il negoziato»

Paolo Bufalini — prendendo la parola a nome del PCI — ha dato atto al presidente del Senato e delle commissioni Esteri e Difesa della tempestività con cui hanno accolto la proposta del gruppo comunista per la convocazione straordinaria della riunione, anche se è da rammaricarsi che un dibattito di tale rilevanza non possa svolgersi in aula. Quanto fosse necessaria e urgente una discussione lo dimostrano, purtroppo, i gravi avvenimenti di mercoledì: lo scontro avvenuto nel golfo della Sirte, alle soglie del nostro paese. Essi indicano quanto pericolosa e minacciosa sia la situazione che è stata creata con iniziative di corsa al riarmo e di atti che accrescono la tensione.

Ma qual è la posizione del governo? Bufalini ha colto nelle espressioni dei ministri Colombo e Lagorio, «la cura che essi hanno posto nell'informarci e una cautela con cui si sforzano di delineare — tra opposti scogli — un corso di politica estera dell'Italia. Una linea — mi è parso — ispirata al desiderio di mostrare obiettività ed equilibrio: ma una linea timida, incerta, del tutto inadeguata. Nei fatti, poi, decisioni e atti del governo sostanzialmente si muovono in altra direzione».

Non ci sono sfuggiti i riferimenti fatti dal ministro della Difesa, e personalmente dall'on. Lagorio, alle reiterate proposte e manifestazioni di disponibilità che sono venute dall'URSS ad iniziare subito concrete trattative per la riduzione degli armamenti, compresa la riduzione, e anche consistenza, degli SS 20. Né sottovalutiamo la posizione espressa dal presidente del Consiglio, quando ha detto che il governo italiano «farà tutto quanto è in suo potere per favorire il processo di un

«irrinunciabile» negoziato fra Est e Ovest. E' di tre giorni fa la lettera del ministro Colombo al segretario di Stato Haig. Vi si afferma che ci vogliono delle consultazioni tra i partners dell'alleanza atlantica prima dei previsti colloqui tra lo stesso Haig e Gromiko. Si tende a valorizzare il ruolo dell'Europa. Ma c'è da chiedersi: è solo una raccomandazione, un augurio, o si tratta di un preciso impegno di azione del governo italiano? Sono dichiarazioni e impegni ai quali in ogni caso i comunisti continueranno a riferirsi per spingere avanti una lotta unitaria, con fini comuni e convergenti, di tutte le forze democratiche.

ROMA — Il governo con i suoi recenti atteggiamenti aveva chiaramente mostrato di non volere deflettere dalla linea di sostanziale accettazione dell'attuale strategia americana, e ieri ha puntualmente confermato questa sua posizione. Sulla decisione di definire la ubicazione dei Cruise destinati all'Italia, così come sulla brusca decisione USA di produrre la bomba N non ci sono ripensamenti da fare, né critiche o riserve significative da avanzare: e questo hanno ieri ribadito i ministri Colombo e Lagorio — Esteri e Difesa — alle Commissioni relative del Senato riunite in seduta congiunta. Qualche accenno della volontà di dare concretezza al dichiarato proposito di aprire rapidi negoziati con l'URSS sul tema dei missili, è quanto ha differenziato l'intervento del socialista Lagorio da quello del democristiano Colombo. Il quale ultimo ha anche annullato qualunque riserva circa la scelta USA relativa alla bomba N mettendola anzi nello stesso «pacchetto» di trattativa che riguarda armi convenzionali (e non nucleari) come i carri armati sovietici. Una posizione apertamente contrastata dal dc Granelli il quale ha detto che «è urgente ribadire la netta contrarietà all'uso di tale arma sul nostro continente».

Nel complesso comunque è emerso — al di là e in contrasto con certi toni «vetero-attici» di alcuni senatori dc e psdi — un comune riconoscimento dell'urgenza di imboccare ora concretamente la strada della trattativa e del negoziato. Il ministro Colombo ha rifiutato la storia delle decisioni atlantiche e italiane in materia di missili dal '79 a questo agosto, insistendo — come già aveva fatto nella sua lettera a Haig di ieri l'altro — sulla necessità di contestualizzare fra installazione dei missili e avvio di trattative. L'argomentazione del ministro è stata tutta contraria sulla tesi dello squilibrio determinato nel teatro europeo dai missili SS20 sovietici e sulla necessità quindi di ristabilire l'equilibrio. Ha insistito che il riequilibrio riguarda esclusivamente il teatro europeo e ha escluso che questo possa rappresentare una minaccia per i paesi mediterranei e al di fuori del perimetro dell'alleanza. A questo punto Colombo ha fatto riferimento all'incidente di ieri fra aerei USA e libici affermando che «l'episodio conferma che altri elementi concorrono a determinare i ri-

u. b. (Segue in ultima pagina)

A 17 anni dalla scomparsa

Perché è essenziale il richiamo a Togliatti

Dalla scomparsa di Togliatti ci dividono ormai molti anni. La portata dei cambiamenti che da allora si sono prodotti nella realtà italiana e in quella internazionale non può sfuggire a nessuno di noi. Eppure sentiamo di dover tornare a riflettere su momenti e aspetti essenziali della straordinaria esperienza di Togliatti, proprio per meglio muoverci nella situazione nuova che si è venuta a creare. Non c'è da stupirsi: è con Togliatti che il nostro partito è diventato un protagonista effettivo della vita nazionale come nessun altro partito comunista in Occidente. E con Togliatti che abbiamo imparato a fare politica e abbiamo affrontato prove ancora ricche di significati attuali come, da ultima, quella dell'avvento del centro-sinistra. Alcune di quelle acquisizioni rischiano di oscurarsi, nel succedersi delle generazioni e degli avvenimenti: e invece ad esse è importante oggi richiamarsi dinanzi alle difficoltà e insieme alle possibilità che ci si presentano.

Le difficoltà nascono dall'acutizzazione dei problemi da fronteggiare in Italia e su scala mondiale, dalla crisi del sistema politico democratico, dalla divisione tra le forze democratiche e tra le stesse forze di sinistra. Rispetto agli ultimi anni di Togliatti, si sono drammaticamente estese le minacce alla «nostra civiltà», alla «civiltà che gli uomini hanno creato»: i problemi dell'ambiente e delle risorse, e le questioni del rapporto tra Nord e Sud, le condizioni di immensa miseria umana alle prese con la povertà, stanno assumendo una carica dirompente; e intanto torna a farsi concreto, in dimensioni e forme ancor più spaventose, lo spettro della guerra nucleare. In Italia, aperti, brutali, sanguinosi sono diventati, col terrorismo — fatto davvero imprevedibile ancora nel momento della scomparsa di Togliatti — gli attacchi alle istituzioni democratiche e alla convivenza civile.

Fermenti e contraddizioni

Dinanzi a questo insieme di difficoltà e di fattori negativi, possono comprensibilmente diffondersi nelle nostre file reazioni indiscriminate, atteggiamenti di pura denuncia, stati d'animo pessimistici e finanche forme di smarrimento: tanto più quando si vedano accrescersi le manovre tendenti a tenere il PCI pregiudizialmente fuori dell'area di governo magari dando di colpa alla stessa PCI e deformando sistematicamente le sue posizioni. Ma in effetti la situazione italiana presenta oggi altri risvolti e una grande complessità di fermenti e di contraddizioni: anche sul terreno più strettamente politico. Esiste la possibilità di ampi movimenti unitari e di importanti convergenze, innanzitutto sulle questioni delicate e cruciali della difesa della pace, del negoziato e dell'intesa per un equilibrio al livello più basso tra i due blocchi militari in Europa e su scala mondiale. E per quel che riguarda gli schieramenti politici, è un fatto che si è aperta una nuova e più grave crisi nella DC; che si sono manifestati significativi spostamenti nel campo elettorale; che a distanza di quasi tre anni dalla negativa conclusione dell'esperienza di solidarietà democratica, l'esigenza di un ricambio nella direzione politica del paese si ripropone, anche se da varie forze esse viene tradotta in formule ambigue o meschine. Quella della costruzione di un'alternativa non è dunque solo una necessità vitale di rilancio del sistema politico democratico ma una possibilità reale, per quanto pesanti siano le resistenze da superare e ardui i problemi da risolvere.

Iniziativa per la pace

Occorrerebbe un'eccezionale capacità d'iniziativa europea e internazionale dell'Italia per la pace, il disarmo, lo sviluppo: ma a ciò fanno ostacolo vecchi schemi e calcoli angusti, strumentali, di politica interna, che sembrano ancora guidare diversi gruppi politici. Occorrerebbe una forte capacità di rinviamento della nostra democrazia, che si nutre di un'azione volta a scegliere vecchi e nuovi nodi di giustizia e di progresso, a cominciare da quelli del Mezzogiorno e della

Giorgio Napolitano
(Segue in ultima pagina)

Ancora tensione dopo lo scontro aereo libico- americano nel cielo del Mediterraneo

La stampa USA: una sfida aperta a Gheddafi

Previsti possibili «incidenti» per le manovre della VI flotta

Riserve di autorevoli giornali sul comportamento dell'amministrazione - L'ammiraglio era stato convocato a Washington per istruzioni - Reagan sapeva?

Reagan: «Intimorire i nemici della libertà»

LOS ANGELES — «La cosa più importante è intimorire i nemici della libertà nel mondo, e ne abbiamo avuto un esempio l'altra notte». Questo è quanto ha affermato, il presidente Reagan riferendosi allo scontro aereo libico-americano. Il capo della Casa Bianca — così riferisce a tarda notte un dispaccio dell'AGI/AP — ha pronunciato queste parole a bordo della portaerei USS Constellation, ancorata al largo di Los Angeles, nel corso di una cerimonia di arruolamento di marinai. Applaudito dai soldati, Reagan ha aggiunto: «La Libia ha inventato una linea artificiale in acque che sono internazionali. Questa volta abbiamo deciso di prendere atto di quelle che sono acque internazionali, e di comportarci di conseguenza».

Nostro servizio

WASHINGTON — «Non è stata una decisione casuale quella di ordinare alla sesta flotta americana di svolgere le sue manovre nel golfo della Sirte. Lo scopo, chiaramente ponderato, era di mettere il colonnello Gheddafi alla prova». L'editoriale del New York Times è in netta contraddizione con la posizione ufficiale di Washington sull'incidente di mercoledì, quando due F-14 americani partecipanti alle manovre a 60 miglia dalla costa libica hanno abbattuto due caccia libici in seguito — si è detto — ad un «attacco non provocato».

Nei loro primi commenti sull'accaduto, i massimi funzionari della Difesa hanno

Mary Onori

(Segue in ultima pagina)
ALTRE NOTIZIE A PAG. 11

Nel mondo arabo si parla di preoccupante «provocazione» dell'America

Richiamo algerino sulla sicurezza nel Mediterraneo - I commenti a Tunisi e nel Golfo - Damasco con Tripoli

ALGERI — Nel mondo arabo (e più in generale nel Medio Oriente, se si considera la presa di posizione dell'altra sfera del governo iraniano) l'incidente della Sirte si sta rivelando per gli Stati Uniti né più né meno che un boomerang. Se infatti Washington contava sull'isolamento del colonnello Gheddafi — e non solo nei confronti dei governi più dichiaratamente vicini agli interessi occidentali — oggi si trova di fronte ad un coro pressoché unanime di prese di posizione che condannano recisamente le «provocatorie manovre» al largo della costa libica e chiamano a contrastare la politica americana nella regione. E se è vero che molti governi «amici dell'America» (come quello dell'Arabia Saudita) hanno finora evitato di prendere posizione ufficiale sull'accaduto, è altrettanto vero che anche questo è un segnale senza contare che in certi Paesi, come quelli del Golfo, non è pensabile che i giornali, anche ufficiali, scrivano quello che scrivono se i rispettivi governi non sono d'accordo.

La presa di posizione più concreta e tempestiva è stata quella dell'Algeria; e non a caso, se si pensa non solo alla comune appartenenza di Algeri e Tripoli al «fronte della fermezza», ma anche alla contiguità geografica e al costante interesse algerino ad operare per ridurre le tensioni nel Mediterraneo. Già mercoledì sera l'agenzia algerina APS, riprendendo dalla libica JANA le informazioni sull'accaduto, scriveva che «dall'annuncio del grave incidente il governo algerino, del quale è nota l'attenzione molto particolare che ha sempre accordato ai problemi della pace e della sicurezza nel Mediterraneo, ha immediatamente espresso la sua viva preoccupazione». Contatti telefonici si sono subito stabiliti fra il primo ministro algerino Benhammed Abdelghani e il primo ministro libico Jalloud, per informazioni sulla situazione e «per esprimere — dice l'APS — l'attaccamento dell'Algeria ai principi intangibili di sovranità e integrità territoriale». All'incanto d'affari USA ad Algeri, convocato al ministero degli Esteri, sono state ricordate le posizioni algerine, mentre lo stesso ministero ha consegnato una nota ai rappresentanti diplomatici di tutti gli Stati riveraschi del Mediterraneo accreditati ad Algeri.

Nella vicina Tunisia, il governo ha mantenuto un atteggiamento di riserbo (spiegabile evidentemente anche con

(Segue in ultima pagina)



Manifestazione a Roma: no alla bomba N, la strada della pace è la trattativa

ROMA — A centinaia hanno risposto all'invito della Federazione romana del PCI per dire un deciso NO alle armi nucleari ed un altrettanto fermo SI alla trattativa per scongiurare il pericolo di distruzione che grava sul mondo intero dopo la decisione del presidente americano Reagan di avviare il gigantesco piano di riarmo nucleare. Già prima dell'inizio della manifestazione in cui ha preso la parola il compagno Adalberto Minucci, della segreteria del PCI, piazza del Pantheon era gremita di compagni, cittadini, democratici quasi a dimostrazione che, se è vero che i «signori della guerra» non vanno in ferie, nemmeno la coscienza popolare va in vacanza come forse qualcuno aveva sperato. La pace è un bene troppo prezioso e se non si vince questa battaglia — come ha detto Minucci — nessun'altra battaglia di progresso futuro sarà possibile.

IN CRONACA

OGGI

IL GIORNALE di Montanelli, che è, fra tutti i quotidiani italiani, sicuramente il meno sospetto di posizioni antireaganiane, raccontava ieri che il presidente USA stava dormendo quando alle 424 del mattino è stato bruscamente svegliato da Edwin Neeze (che deve essere, supponiamo, un suo portavoce) il quale lo ha informato «che due caccia libici hanno attaccato due caccia F14 nello spazio aereo internazionale e sono stati abbattuti». (Questa notizia l'avrete letta su tutti i giornali di ieri).

Sapeste che cosa ha risposto subito, di primo acchito, il presidente Reagan? «Ben fatto», ha detto, e poi si è messo in contatto con il ministro della Difesa Weinberger che, di prima mattina, ha convocato una conferenza stampa relativa all'incidente. Ora noi non sappiamo che cosa pensate voi delle prime parole, riportate sopra, pronunciate da Reagan, ma non esitiamo a dirvi che personalmente ci hanno fatto una impressione disastrosa. Qui non siamo davanti a un uomo qualunque, ma al presidente degli Stati Uniti.

ti, uno che, non fosse che per la carica ricoperta, può ben essere considerato l'essere più responsabile e più preoccupato del mondo. Certo non meno che il suo collega e dimittente Breznev. Orbene: sono le 4 della notte e Reagan è immerso in un sonno profondo. Viene bruscamente svegliato e subito, senza varie introduzioni, aggredito (non crediamo di poter usare parola più espressiva) da quella rissa di notizie che sapeva. E da dubitare che sia ancora del tutto sveglio, possiamo anche credere che egli non si renda conto, al momento, che l'accaduto può voler dire l'inizio di un conflitto generale o il primo atto di una guerra che seguirà. Con tutto ciò Reagan non manda di saperne di più, non chiede nemmeno come è andato, non cerca di capire a chi hanno le responsabilità maggiori dell'accaduto, non perde neppure un minuto di tempo per raccogliere le idee, per cercare di rendersi conto ponderatamente, anche se in fretta, delle ragioni, sia pure pretestuose, che possono averlo indotto a quella sua risposta.

Non riprenda a dormire, gridandosi dall'altra parte. Diciamo la verità: è questa la sola cosa che ci ha stupito.

Ecco da chi siamo governati, perché chi veramente ci governa è l'America, alla quale proprio in questi tempi sono affluiti molti soldi di italiani, entusiasti di incoraggiare l'ascesa del dollaro, che tace e il presidente americano non dimette neppure di una lira le spese militari. «Ben fatto» e andiamo avanti così: via la guerra.

Portoboneto

Oggi nuova riunione a Ginevra

L'Opec resta divisa sul prezzo del greggio

GINEVRA — I 13 paesi dell'Opec continuano ad essere divisi, mentre si allontana la possibilità che il cartello riesca a trovare una linea unitaria sulla questione del prezzo del petrolio. Riuniti da un paio di giorni nel sontuoso hotel Continental della città svizzera, i rappresentanti dei paesi produttori, dopo aver annunciato in mattinata di aver trovato un accordo sul prezzo di riferimento — 35 dollari al barile — si sono nuovamente spaccati in due fronti in serata e hanno aggiornato la riunione del consiglio a questa mattina.

Appare, a questo punto, sempre più chiaro che a provocare l'attuale fase di stallo non è soltanto il problema del prezzo, «qui è in ballo una questione politica» ha affermato il segretario dell'Opec Nnamguem del Gabon — dal punto di vista economico abbiamo trovato quello che sembra essere un buon prezzo e un buon margine di

variazione». Di che cosa si tratta? I sauditi chiedono insieme all'accordo sui prezzi un loro congelamento per tutto il 1982. Del resto, è proprio questa la richiesta più forte che viene dai paesi industrializzati: una stabilizzazione del mercato. E' appunto la linea che l'Arabia Saudita ha sempre tenuto, non adeguandosi alle decisioni prese dall'ultimo consiglio Opec del maggio scorso (riduzione della produzione di almeno il 10 per cento per riequilibrare il mercato dove l'offerta supera la domanda di oltre 2 milioni di barili al giorno). Ormai la produzione dell'Arabia Saudita ha superato di molto i dieci milioni di barili al giorno.

In queste condizioni — e mentre altri paesi — come la Nigeria — sono stati costretti a ridurre drasticamente le vendite (e i prezzi realmente praticati) — il peso dell'Arabia Saudita all'interno del

(Segue in ultima pagina)

